

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

7.

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 MAGGIO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANDRO GOZI

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3
 INDAGINE CONOSCITIVA SULL'IMMIGRAZIONE E L'INTEGRAZIONE	
Audizione del Direttore generale dell'immi- grazione del Ministero della solidarietà sociale, Giuseppe Maurizio Silveri:	
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3, 8, 9, 11
Fabbri Luigi (FI)	9
Frias Mercedes Lourdes (RC-SE)	8
Silveri Giuseppe Maurizio, <i>Direttore gene- rale dell'immigrazione del Ministero della solidarietà sociale</i>	3, 9, 10

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SANDRO GOZI

La seduta comincia alle 14.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Direttore generale dell'immigrazione del Ministero della solidarietà sociale, Giuseppe Maurizio Silveri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla immigrazione e l'integrazione, l'audizione del Direttore generale dell'immigrazione del Ministero della solidarietà sociale, dottor Giuseppe Maurizio Silveri.

Innanzitutto, signor direttore, la ringrazio molto della sua importante presenza nell'ambito di questo Comitato. Attraverso di lei, infatti, vorremmo acquisire elementi su un aspetto chiave della nostra indagine, legato all'integrazione, alle questioni aperte e agli ostacoli che si frappongono nell'incontro tra società di accoglienza e immigrati che si vogliono integrare. Tra l'altro, sarebbe interessante definire gli ostacoli dal punto di vista della società di accoglienza e degli immigrati che intraprendono un percorso di integrazione.

Tutto ciò, avendo riguardo ai settori che sono i luoghi classici dell'integrazione,

gli indicatori del grado di riuscita o di insuccesso delle politiche dell'integrazione: la scuola, il lavoro, la casa e la salute. Vorremmo sapere qual è lo stato dell'arte e quali le prospettive. A nostro avviso, uno strumento immediato è rappresentato dal Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati, la cui gestione spetta alla sua direzione. Ci interessa capire in che modo verranno utilizzate le somme a vostra disposizione, per quali priorità, per quali sinergie con eventuali altri soggetti, e così via. Vorremmo anche che lei ci fornisse qualche valutazione, e qualche dato sulla disciplina degli ingressi per lavoro di cittadini extracomunitari, nonché i criteri seguiti in particolare per la determinazione, la gestione e il controllo delle quote ripartite a livello territoriale. Infine, vista la competenza della sua Direzione generale, vorremmo che lei ci informasse in ordine all'attività del comitato per i minori stranieri.

Do ora la parola al dottor Silveri.

GIUSEPPE MAURIZIO SILVERI, *Direttore generale dell'immigrazione del Ministero della solidarietà sociale*. Buongiorno e grazie per questa convocazione, che rappresenta ormai un appuntamento almeno annuale. Le domande che mi sono state poste sono ben precise e riguardano macroaree di intervento della Direzione generale dell'immigrazione che, come è noto, fa parte del Ministero della solidarietà sociale. Tale Ministero è di istituzione piuttosto recente: esso è nato infatti, da circa un anno, dalla scissione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali in due distinti dicasteri, quello del lavoro e previdenza sociale e quello della solidarietà sociale, che ha portato con sé tutte le competenze sull'immigrazione, relative sia al lavoro e agli ingressi — quindi al decreto

sui flussi — sia a tutte le politiche di integrazione.

Nell'ambito del Ministero della solidarietà sociale si colloca anche il comitato minori stranieri, del quale sono presidente. Esso si occupa sia dei minori stranieri non accompagnati, vale a dire con posizione irregolare e soli in Italia, sia dei cosiddetti minori accolti, i quali, per intenderci, sono i bambini bielorussi e di altre nazionalità che vengono in Italia nell'ambito di programmi solidaristici a scopo di risanamento.

Detto ciò, al fine di inquadrare la materia oggetto dell'audizione, andiamo ad analizzare la prima questione, relativa al Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati. Esso è di recente costituzione: è stato istituito dall'ultima legge finanziaria, che ne ha previsto un programma di attività quadriennale e uno stanziamento di 50 milioni di euro per anno. Le attività che saranno realizzate con queste risorse e tutti gli atti relativi alla sua gestione dovranno essere concertati con il Ministero per le pari opportunità. Qual è l'attività in corso? Stiamo preparando — anzi è già pronta — una direttiva congiunta del Ministro della solidarietà sociale e di quello delle pari opportunità, che traccia il percorso per l'impiego futuro di tali risorse e individua delle macroaree di intervento. Naturalmente, la direttiva non è stata ancora sottoposta al vaglio della Corte dei conti, ma nelle sue linee generali credo sia in grado di suscitare interesse.

Tra i principali ambiti di intervento, abbiamo la materia relativa ai minori stranieri, con riferimento, oltre che ai minori non accompagnati di cui ho parlato poc'anzi, anche agli alunni stranieri presenti all'interno della scuola italiana, quindi minori che seguano corsi scolastici, con famiglia e integrati nella società.

La seconda area di intervento è quella relativa al disagio abitativo. Si tratta di un tema cruciale e delicatissimo, che costituisce condizione necessaria per una reale inclusione e integrazione dei cittadini stranieri. È una questione da affrontare seriamente, che se non venisse risolta potrebbe costituire anche un elemento di

forte contrasto tra cittadini stranieri e autoctoni; ad esempio, per le graduatorie delle case popolari del vecchio IACP, c'è il rischio di una guerra tra poveri, perché stranieri e italiani ambiscono tutti alla stessa piccola quantità di alloggi a disposizione. È interesse e volontà del Ministro della solidarietà sociale, e anche, credo, del ministro delle pari opportunità, intervenire su tale questione, in particolare al fine di evitare la proliferazione dei cosiddetti ghetti urbani: vale per tutti l'esempio della città di Padova, ma non è l'unico.

Una politica abitativa ben definita è uno degli elementi essenziali al fine di favorire l'integrazione degli stranieri. Ovviamente, non si intende compiere con le risorse del fondo una operazione sul genere della Gescal del cosiddetto piano Fanfani: le risorse non sarebbero sufficienti. Esse possono però costituire un volano per la costruzione e la messa a punto di modelli virtuosi, per definire linee di attività politica e per dare un chiaro segnale circa la direzione da seguire.

La terza area di attività è costituita dalla lingua italiana. Essa rappresenta probabilmente il principale elemento a favore dell'integrazione, insieme al lavoro regolare. Per lingua italiana si intende anche educazione civica: già da anni, come vedremo, esiste una stretta collaborazione con le regioni e una significativa attività relativa all'insegnamento della lingua italiana. L'idea è quella di mettere a punto un programma nazionale utilizzando strumenti di comunicazione adeguati e, contemporaneamente, agire in modo capillare sul territorio con una molteplicità di iniziative che vedrà interagire la scuola e l'associazionismo.

La quarta area di attività è costituita dalla popolazione rom: rom, sinti, camminanti, un insieme di popolazioni che per alcune aree in particolare costituiscono una questione di una certa gravità a causa delle condizioni abitative e della difficoltà del loro inserimento nel tessuto sociale del territorio in cui vivono. Anche in questo caso, in collaborazione con le amministra-

zioni locali e con gli enti locali in particolare, vogliamo costruire un modello di intervento.

Come è noto, le persone che appartengono ai gruppi prima menzionati e che sono oggetto del nostro interesse non rappresentano un numero molto elevato, poiché per la maggior parte esse hanno cittadinanza italiana. I cittadini stranieri rappresentano, orientativamente, il 20 per cento di un totale che secondo una stima recentissima non supera le 160 mila unità.

Queste sono le quattro aree, tutte collegate da un filo rosso — quello delle politiche dell'inclusione sociale — che ne costituisce il collante e anche un ulteriore elemento di attività. Riassumendo: lingua italiana, rom, disagio abitativo e minori stranieri, sia con famiglia sia non accompagnati, che hanno un percorso loro proprio del tutto particolare. Se a qualcuno interessa approfondire l'argomento, sarò ben contento di parlarne.

Riguardo all'utilizzo delle risorse, naturalmente la direttiva congiunta dovrà specificare non solo in quale attività esse vadano investite e a chi ci si debba rivolgere per beneficiarne, ma anche con quali soggetti istituzionali si dovrà collaborare. Nella recente riunione per la discussione in sede tecnica del disegno di legge delega sull'immigrazione, che si è svolta in Conferenza circa due settimane fa, i rappresentanti delle regioni hanno avanzato la proposta per cui tali risorse dovrebbero essere redistribuite alle regioni, così come viene assegnato loro il Fondo per le politiche sociali. Io sto parlando da tecnico, ma c'è già un indirizzo politico al riguardo. Parlando da tecnico quale sono, ritengo che 50 milioni, se suddivisi come Fondo per le politiche sociali, ben poco potrebbero fare per la messa a punto di una linea chiara di definizione delle politiche di inclusione sociale, cioè di un elemento nazionale che costituisca la base per una politica sull'integrazione. Naturalmente, queste risorse vanno gestite con le regioni e con gli enti locali, perché è a livello locale che si attua l'integrazione.

Si tratta di questioni che hanno natura politica, ma anche giuridica. Due regioni,

il Veneto e la Lombardia, hanno presentato ricorso alla Corte costituzionale perché ritengono che l'elemento delle politiche sociali sia prevalente rispetto a quello dell'immigrazione che, come sapete, costituisce materia di competenza dell'amministrazione centrale, dello Stato. Sebbene si tratti di questioni di natura politica da risolvere in altra sede, ho voluto rappresentarle perché riguardano la gestione di risorse significative, equivalenti a 50 milioni di euro; in ogni caso, non ritengo che tali risorse siano in grado di risolvere a livello locale tutte le problematiche relative all'inclusione e all'integrazione. Secondo il mio giudizio tecnico, esse sono utili per definire una politica nazionale di intervento e un modello di inclusione sociale.

Passando ora ad analizzare gli altri elementi, in particolare gli ingressi — il decreto sui flussi —, è noto che la cosiddetta legge Bossi-Fini e il suo regolamento hanno individuato una struttura, denominata gruppo tecnico e collocata presso il Ministero dell'interno, come il luogo dove tutte le amministrazioni interessate, le rappresentanze dei comuni (ANCI), delle province (UPI) e anche della Conferenza Stato-regioni, definiscono l'impianto e i numeri del decreto sui flussi.

Il nostro Ministero svolge al riguardo un'attività di supporto: nell'ambito delle nostre competenze, incontriamo le regioni, le parti sociali, le imprese, i sindacati e approfondiamo il livello del fabbisogno. Per fare un esempio circa l'utilità di coinvolgere una molteplicità di soggetti, per anni il lavoro stagionale ha rappresentato un punto dolente: i lavoratori non erano mai sufficienti. Attraverso un'attività di concertazione, di incontri con le parti sociali dei settori agricolo e turistico-alberghiero (particolarmente interessati al fenomeno del lavoro stagionale) e con i sindacati, siamo riusciti ad individuare *grosso modo* il numero ottimale relativo al fabbisogno, tanto che sono ormai quattro anni che non si lamenta più la mancanza di quote. Laddove si registrano delle proteste, esse sono pretestuose.

Quest'anno sono rimaste inutilizzate alcune migliaia di permessi d'ingresso rispetto agli ottantamila disponibili; malgrado ciò, sono state scoperte sacche di lavoro irregolare. Se ne deduce che, sebbene alcuni abbiano parlato di mancanza di quote, esse in realtà ci sono e chi utilizza il lavoro irregolare è mosso da altre ragioni. Almeno per quanto riguarda il lavoro agricolo e turistico-alberghiero, l'avanzo delle quote è un dato di fatto, il che non accade in nessun altro settore produttivo.

Negli altri settori produttivi e di assistenza alla persona la situazione è diversa. L'ultimo decreto sui flussi, quello del 2006 — più che ultimo, è un insieme di decreti — prevedeva un consistente numero di ingressi. Un primo decreto prevedeva 170 mila ingressi, che includevano una quota di lavoratori stagionali; un successivo decreto ne ha aggiunti 30 mila, ancora per lavoro stagionale; infine, è stato emanato un decreto che prevedeva 350 mila ingressi, che è andato a soddisfare interamente il numero delle domande pervenute, pari a circa 520 mila. Le richieste di assunzione sono state quindi interamente soddisfatte.

A seguito dell'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione europea, 120 mila domande sono state tolte dal numero totale, perché esse si riferiscono ormai a cittadini comunitari e pertanto si sottraggono a quel tipo di procedura. Delle circa 400 mila domande rimaste, oltre 300 mila sono state già trattate dagli impiegati addetti agli sportelli unici: ne mancano ormai meno di 100 mila. Poiché è presente in aula uno degli artefici dello sportello unico di Napoli, voglio rilevare come in quella città si stia facendo un buon lavoro.

Passo ora ad evidenziare i settori interessati all'assegnazione delle quote e la ripartizione in ambito regionale. Fino a qualche anno, fa esistevano due grandi aree: il lavoro stagionale e quello non stagionale. Negli anni più recenti, abbiamo cercato di individuare dei segmenti produttivi all'interno del decreto, per evitare che, ad esempio, il lavoro industriale fagocitasse le quote disponibili per altri

settori, quali il lavoro domestico. Per evitare che ciò si verificasse, abbiamo iniziato a disporre delle quote per i singoli settori: una certa quota è stata riservata al lavoro domestico, un'altra all'edilizia, un'altra ancora al resto delle attività produttive. Quote particolari sono previste, ad esempio, per il lavoro autonomo e per lavori altamente specializzati.

Infine, un elemento centrale dei decreti sui flussi è rappresentato dalle cosiddette quote privilegiate, destinate a quei Paesi — e che nessun altro può utilizzare — con cui l'Italia ha un rapporto di collaborazione, concernente in particolare il contrasto all'immigrazione irregolare. La Tunisia, l'Egitto, il Marocco, la Moldavia, la Nigeria, lo Sri Lanka e il Bangladesh hanno tutti delle quote loro proprie di varie migliaia di ingressi. Naturalmente, quando è stato approvato il decreto che prevedeva l'ingresso di 350 mila lavoratori, ne sono entrati in numero superiore rispetto a quanto stabilivano le quote privilegiate: ad esempio, sono stati ammessi circa 40 mila cittadini marocchini, rispetto ai 5 mila della quota a disposizione.

Il fine del decreto è stato quello di sanare questa situazione, e così come è ora articolato esso mira alla razionalizzazione individuando il fabbisogno di ogni specifico settore. Ulteriori elementi di flessibilità vengono inseriti attraverso le circolari che emaniamo per la gestione ordinaria.

Anche la distribuzione ha luogo attraverso una serie di elementi di approfondimento: innanzitutto, interloquiamo con le direzioni provinciali del lavoro, perché in seguito al cosiddetto spacchettamento, la divisione in due dell'ex Ministero del lavoro e delle politiche sociali, la legge prevede a nostro favore la possibilità di avvalerci del loro lavoro.

Attraverso contatti con le rappresentanze degli industriali e dei settori produttivi, le direzioni provinciali del lavoro effettuano un monitoraggio a livello locale al fine di capire l'entità del fabbisogno. Noi convochiamo le parti sociali e le regioni, e sulla base dei dati ottenuti viene individuato il livello del fabbisogno con

una ragionevole precisione. Le quote vengono così distribuite a livello regionale, non nel senso delle regioni istituzioni, ma nel senso di strutture regionali del Ministero del lavoro. Attraverso un ulteriore lavoro di precisazione, esso a sua volta redistribuisce le quote a livello provinciale. Tutto ciò, naturalmente, è molto più semplice quando le quote sono significative: quando « la coperta è corta », qualcosa rimane fuori.

Un elemento significativo del decreto sui flussi è rappresentato dalla quota a favore di coloro che all'estero hanno frequentato corsi di lingua italiana o di formazione promossi da regioni, enti locali, organizzazioni di imprenditori, organismi internazionali, così come indicati nella legge. I promotori ci inviano il loro progetto, che viene esaminato, valutato e alla fine approvato. Al termine dell'attività progettata e certificata, i cittadini stranieri vengono iscritti in una lista speciale che consente un accesso agevolato e veloce in Italia, una vera *fast lane*. In questi giorni, stiamo concludendo in Egitto un progetto pilota di questo genere.

In sostanza, si tratta di una modalità che prefigura la situazione che si porrà in essere se e quando verrà approvato il disegno di legge delega. Come è noto, essa prevede la costituzione di liste nei Paesi esteri a cui devono iscriversi coloro che intendono venire a lavorare in Italia. Queste liste speciali sono forme di razionalizzazione che consentono di instaurare rapporti di cooperazione con i Paesi che le predispongono. Nella mia Direzione abbiamo avviato rapporti con Egitto, Marocco, Tunisia, Moldavia, e anche con lo Sri Lanka, attraverso tale modalità. Si tratta di relazioni che non servono a noi come funzionari, quanto piuttosto all'amministrazione e al Governo.

A seguito di tali accordi, si è sviluppata anche un'intensa collaborazione sul contrasto all'immigrazione irregolare. Una delle domande che mi sono state poste trattava proprio questo tema: ci sono accordi con il Marocco, con l'Egitto, con la Moldavia, e dobbiamo concludere il negoziato con la Tunisia. Essi prevedono forme

di collaborazione, esperienze pilota del genere che ho già esposto, e comunque mirano a facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Concluso anche l'argomento relativo agli accordi, resta da parlare dei minori stranieri non accompagnati. Come sapete, si tratta di una questione delicatissima, poiché si tratta di ragazzi per i quali, come prevedono tutte le convenzioni internazionali e la nostra normativa, vi è l'obbligo a carico del Paese che li riceve di proteggerli e di integrarli e vi è il divieto di espulsione. In alcuni casi, è prevista la possibilità del rimpatrio assistito, il che comporta delle indagini familiari *in loco* e che i minori vengano rimandati a casa solo dopo avere verificato la sussistenza delle relative condizioni. La famiglia potrebbe sostenere che il ragazzo è scappato e potrebbe volerlo indietro. È vero che talora capita di trovare dei contesti ambientali inadatti al reinserimento del ragazzo (si trova di tutto in queste situazioni); comunque, nel caso in cui vi fossero le condizioni e il ragazzo manifestasse il desiderio di ritornare a casa, vi è la possibilità di un rimpatrio assistito anche attraverso programmi individuali per la sua integrazione. Naturalmente, non si risolvono tutti i problemi del mondo, ma si dà una mano per il rientro di questi ragazzi.

Il disegno di legge delega affina anche questo meccanismo. La maggior parte dei minori tende a rimanere in Italia e viene inserita in programmi di inclusione nel tessuto sociale locale dalle amministrazioni locali, che in sostanza li mantengono sino al compimento del diciottesimo anno di età. Dopo quella data, sulla base della legge attuale, scatta il meccanismo per il quale chi non ha maturato i due requisiti richiesti, tre anni di permanenza in Italia e due anni di formazione, non può ottenere il permesso di soggiorno. Situazioni in cui il permesso viene negato si verificano anche quando il ragazzo ha maturato quasi per intero il periodo richiesto e ha raggiunto un ottimo livello di integrazione.

Prima dell'ultimo intervento normativo, il comitato aveva la possibilità di utilizzare

l'istituto del non luogo a procedere, con cui chiedeva che potesse rimanere chi fosse ben integrato. Ora è più difficile procedere in questo senso. Siccome, però, c'è sempre la possibilità di ottenere dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, con il Ministero dell'interno si trova da sempre una soluzione per favorire l'integrazione. Il disegno di legge delega prevede un meccanismo più attenuato circa la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno.

Sono complessivamente 7 mila i ragazzi minori censiti dal comitato. Il comitato può inserire nella propria banca dati i nomi di coloro che vengono segnalati dalle questure, dagli enti locali, e così via. Vi è però una distinzione tra coloro che sono stati identificati e coloro che invece non lo sono stati. La maggior parte appartiene a questo gruppo: circa 5 mila su 7 mila — fornisco una cifra arrotondata — non sono stati identificati, e in questa situazione non vi è alcun modo di agire.

Una parte delle risorse del Fondo per l'inclusione e di quelle previste dal disegno di legge delega è destinata ad un fondo specifico per il comitato minori stranieri. Tale fondo è di grande necessità allo sviluppo dell'attività di identificazione, che comunque non è compito nostro quanto delle Forze di polizia. Bisognerà agire con convincimento per far sì che questi ragazzi comprendano che è meglio per loro l'avvenuta identificazione, perché nessuno li vuole prendere e buttare in mezzo al mare. Conoscere il loro nome e sapere da dove vengono rende più semplice mettere in piedi un programma per il loro inserimento. È uno sforzo che noi vogliamo fare assieme all'associazione nazionale dei comuni, l'ANCI (parte di questa attività rientra nel Fondo per l'inclusione sociale), al fine di mettere a punto un piano nazionale per i minori stranieri, sul genere di quello che fu messo a punto per i richiedenti asilo. Si tratta di un'attività necessaria e civilissima.

Per concludere, c'è la questione che riguarda i rumeni, di cui non ho parlato perché, come già detto, non sono più cittadini extracomunitari. I rumeni sono

presenti in numero significativo e, siccome il comitato non ha più facoltà di intervento — perché non ne ha più la competenza — ma nessuno si può bendare gli occhi e far finta di niente, con i colleghi dei Ministeri degli esteri, dell'interno e della giustizia, abbiamo individuato un percorso, che è peraltro previsto dalla legge, per gestire la loro presenza. Essi appartengono ora all'Unione europea, è come se fossero ragazzi francesi: sarà quindi l'autorità consolare a dover intervenire per la loro identificazione.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

MERCEDES LOURDES FRIAS. Mi scuso con il dottor Silveri se dovrò andare via anticipatamente, ma voglio svolgere alcune considerazioni. La ringrazio innanzitutto per la sua esposizione e per come ha chiarito il quadro di attività del Ministero.

La prima delle considerazioni che intendo sottoporre alla sua attenzione — non le chiedo di rispondermi: mi assumo la responsabilità di quello che dico — è che il fondo è troppo modesto per tutto ciò che dovrebbe concernere. Penso che la questione degli alloggi andrebbe estrapolata, perché non ha senso includerla. Ci sono tante iniziative nel territorio che mirano a dare una risposta al problema degli alloggi, non soltanto per gli immigrati ma per tutti coloro che si trovano in situazione di disagio abitativo. In Emilia-Romagna, in Lombardia, ci sono già esperienze tra enti pubblici, regioni e cooperative. Non ritengo che abbia molto senso inserire la questione anche all'interno di questo fondo. Lo stesso vale per la lingua italiana.

Penso, invece, che l'attenzione verso i minori andrebbe potenziata. Ci sono alcune categorie che non sono state nominate ma che andrebbero considerate. Mi riferisco, in particolare, ai ragazzi che sono accompagnati ma che hanno finito la scuola dell'obbligo ed è come se non fossero accompagnati, perché i genitori

per motivi di lavoro non li possono seguire. Sono i ragazzi che appartengono alle cosiddette bande, perché non hanno altre risposte. Io investirei fortemente su questa popolazione, anche perché ciò ci aiuterebbe a prevenire situazioni che si stanno verificando in qualche paese limitrofo a causa di risposte non tempestive.

Un'altra questione è relativa alla distribuzione delle risorse. Ho visto utilizzare delle strane priorità quando si è trattato, ad esempio, dei fondi della legge n. 40 del 1998. Ricordo che un comune, uno di quelli in cui oggi vi è una situazione di emergenza immigrati, utilizzava quei fondi per promuovere progetti culturali e mostre fotografiche degli italiani all'estero. Ho visto spendere così i soldi che dal Ministero andavano alla regione, dalla regione ai comuni e dai comuni alle varie associazioni. A volte si mette tutto nella distribuzione del reddito sociale. Ritengo che la finalità andrebbe specificata nei dettagli; non si può dare troppa libertà, perché in questo caso la libertà può penalizzare. Forse non spetta a noi deciderlo, ma ai ministri competenti, in particolare a quello delle pari opportunità, ma questo fondo potrebbe considerare la questione delle donne. Mi riferisco alle donne che si occupano di assistenza alle persone, per consentire loro di avere degli spazi di socializzazione o dare loro possibilità di formazione, perché possano aprirsi altre strade, se lo vogliono. C'è una serie di cose che potrebbero essere utili; il Fondo per l'integrazione ha risorse modeste, ma si possono individuare degli investimenti, in prospettiva.

GIUSEPPE SILVERI, *Direttore generale dell'immigrazione del Ministero della solidarietà sociale*. Un volano!

LUIGI FABBRI. Anch'io ringrazio il dottor Silveri per la sua esposizione.

Lei ha citato gli accordi con paesi come il Marocco, l'Egitto, la Moldavia e la Tunisia, che dovrebbero facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. L'incontro tra domanda e offerta di lavoro anche in Italia avviene con grande difficoltà.

Vorrei sapere come si verifica in questo settore particolare.

PRESIDENTE. Mi associo ad alcune domande formulate dai colleghi. Ritengo anch'io sia molto importante che il Fondo sull'inclusione sociale consideri anche la questione delle donne.

A proposito della domanda del collega Fabbri, vorrei capire anch'io qual è la vostra valutazione in merito al funzionamento attuale degli accordi bilaterali, se esiste cioè una valutazione sul grado di cooperazione degli altri paesi; se le quote vengono effettivamente utilizzate come reale incentivo per aumentare il loro grado di cooperazione; se la prospettiva è quella di espanderli e, in tal caso, come si combina tutto ciò con le attività e le competenze di alcune regioni che sono molto attive, sia con i corsi di formazione professionale sia nel tentativo di unire le informazioni che arrivano sul mercato del lavoro locale con le proposte formative sviluppate nei paesi di origine.

Una domanda più ampia, anche se capisco che può essere difficile rispondere; anch'io ritengo, però, che ci sono molte priorità, non dico troppe ma molte. Gli inglesi dicono che molte priorità non corrispondono a nessuna priorità. Vorrei capire se c'è l'intenzione di utilizzare questo fondo per delineare i tratti di una inclusione sociale all'italiana, per così dire: questo fondo, cioè, è lo strumento per individuare le priorità in funzione del modello di integrazione nel nostro Paese? Se questa volontà esiste, vorrei sapere quali dovrebbero essere gli orientamenti, quali le linee che dovrebbero emergere. Lei afferma, giustamente, che il fondo è un volano; 50 milioni l'anno non sono pochi, ma è chiaro che si tratta dell'inizio di un processo. Vorrei però capire meglio se si delinea un modello.

Per quanto riguarda la questione del disagio abitativo, anch'io credo sia importantissimo un collegamento con le autorità comunali. Se è questa l'intenzione, in quale maniera si intende farlo?

Circa la lingua italiana, esiste una concertazione, un dialogo con il Ministero

dell'istruzione? Forse, di questo potrebbe occuparsi più la pubblica istruzione e meno il fondo, ma anche questa è una domanda molto aperta.

Do ora la parola al dottor Silveri per la replica.

GIUSEPPE MAURIZIO SILVERI, *Direttore generale dell'immigrazione del Ministero della solidarietà sociale*. Cominciando dalla questione relativa alle donne, è evidente che si dovrà agire di concerto con il Ministero delle pari opportunità. Questo è un punto essenziale; mi scuso di non averlo messo in risalto, ma per evitare di parlare troppo a lungo non ho voluto accentuare il ruolo dei due ministeri. È chiaro che tale Ministero, per definizione, è l'elemento di compensazione, non passerebbe mai un atto, se non fosse caratterizzato da questo elemento, non soltanto in termini percentuali, ma in termini qualitativi. Ho comunque preso nota delle osservazioni dell'onorevole Frias. Ritengo anch'io che, per intervenire in modo proficuo e utile nella definizione di linee di politiche di integrazione, non bisogna agire su mille fronti.

Quanto alla terza domanda, voglio precisare che le linee di intervento non sono molte. Come ho spiegato in premessa, quando si parla del disagio abitativo, sarebbe non solo impossibile ma del tutto presuntuoso affrontare la questione con le risorse a disposizione. Per fare una battuta, ho detto che ci vorrebbe una nuova Gescal, il piano casa. Con le attuali risorse si possono semplicemente individuare dei modelli virtuosi, con uno stretto rapporto con i comuni, le regioni, le province, il mondo dell'associazionismo, il mondo dell'impresa, con tutti coloro che già operano e possono operare.

Non si costruiscono case per tutti, è del tutto evidente. Quello che ricordava il presidente è l'obiettivo, ovvero il desiderio, la volontà di costruire una politica dell'integrazione italiana: occorre dare una cornice, delle linee guida, che non si sono sviluppate nel corso di questi anni, per una molteplicità di ragioni, fino ad arrivare a questo punto. Avendo a disposi-

zione le risorse ed essendo presente la volontà politica, i funzionari agiscono, e quindi si cercherà di realizzare questo modello. Non sono elementi di rassicurazione, sono elementi molto concreti e reali, se non altro per mancanza di risorse sufficienti. Quello che serve è creare un modello, uno schema e dimostrare che può funzionare.

A riprova di quanto ho detto, il piano nazionale per i minori stranieri non accompagnati, che stiamo cercando di mettere a punto con l'ANCI, non interesserà tutti i minori stranieri. Si costruirà una rete e si cercherà di intervenire con le risorse a disposizione sul 40-30 per cento di essi. Sapete quanto spendono i comuni per i minori stranieri non accompagnati? Più di 200 milioni l'anno. Il sindaco di Ancona — lo dico perché lo ha affermato pubblicamente, quindi non è un segreto — ha dichiarato di non poter spendere per i minori stranieri più che per gli anziani. Le risorse destinate a questi ragazzi vanno utilizzate, ma il problema della spesa esiste. Non si risolve il problema dei comuni, ma si individua una modalità di gestione a rete del problema.

Vorrei fare un esempio, se me lo consentite. Un comune X dell'arco alpino con 1.200 abitanti, se ha la ventura di trovare un giovane nell'ambito dei confini del suo territorio, lo deve mantenere: quel ragazzo è in grado di mandargli in rosso il bilancio, perché mediamente costa 70-80 euro al giorno. A cosa serve, allora, il piano nazionale? A creare una specie di polmone, una quota libera. Gestendo mille posti, monitorati e controllati, se ne lascia sempre una quota libera (un po' come le prenotazioni aeree), in modo da mandare quel ragazzo laddove c'è spazio, evitando che quel povero sindaco si ritrovi con il bilancio in rosso.

Anche in merito alla questione dell'apprendimento della lingua sono state avanzate osservazioni sulla opportunità di inserimento in questo contesto. È mia opinione che un piano nazionale anche sulla lingua sia opportuno. Sono anni che ci lavoriamo, attribuendo risorse alle regioni e coinvolgendo le strutture che possono

certificare l'apprendimento delle lingue, che nella fattispecie sono quattro: l'istituto Dante Alighieri e tre università, quelle di Siena, Perugia e Roma Tre. Utilizziamo tali strutture anche all'estero per la certificazione dell'italiano per stranieri.

È essenziale un piano nazionale che trasmetta un messaggio chiaro e forte sulla necessità che la lingua italiana venga appresa. Alcune volte, per i bambini che frequentano la scuola dell'infanzia o quella elementare, le maestre chiedono l'intervento degli psicologi o dei logopedisti, perché dicono che non capiscono bene. Semplicemente, questi bambini non conoscono l'italiano perché, pur frequentando la scuola, a casa vivono con dei genitori che parlano un'altra lingua madre e non conoscono l'italiano. L'apprendimento della lingua è, insieme al lavoro, un momento essenziale da non sottovalutare; per questo serve un piano nazionale. Nello svolgimento di tale attività, collaboriamo — ringrazio dell'opportunità di poterlo dire — con il Ministero dell'istruzione, così come abbiamo fatto per la messa a punto della direttiva congiunta; abbiamo concertato alcune modalità di intervento, sebbene non facciano parte dell'atto di indirizzo.

La seconda domanda che mi è stata rivolta riguarda gli accordi. Essi, in sostanza, prevedono rapporti di collaborazione finalizzati alla costruzione di una lista nel paese di origine, secondo nostri standard condivisi di tipo informatico e tecnologico, adatti a far sì che tutti i nominativi — suddivisi per categoria professionale — possano essere inseriti in una lista unica, tenuta dalla nostra amministrazione, con l'indicazione delle varie nazionalità. Per scongiurare l'eventualità che la lista resti sconosciuta agli interessati, essa viene fatta circolare sul flusso informatico che riguarda l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, costituito dalla famosa borsa lavoro. Essa collega varie

regioni — quasi tutte ormai — e il Ministero del lavoro (in questo caso ci avvaliamo delle loro strutture). Forniamo anche assistenza tecnica per la formazione della lista.

In alcuni casi, vengono concesse certe opportunità: essendo stato stipulato un accordo internazionale, si favorisce, tra l'altro, l'accrescersi della quota e ciò garantisce la collaborazione. Ad esempio, i marocchini e gli egiziani collaborano sulla lotta all'immigrazione clandestina; se arrivano i clandestini, ciò accade perché il mercato italiano del lavoro li assorbe, ma le autorità straniere sono collaborative, come potranno confermarvi anche al Ministero degli interni. Per fare un esempio, nel canale di Suez, fino a qualche anno fa, passavano tutte le « carrette », ma adesso ciò non succede più. Naturalmente, i rapporti di collaborazione possono migliorare e non eliminano del tutto il problema, però favoriscono le relazioni tra Paesi e, per così dire, il contenimento degli aspetti problematici. Senza esagerare, non c'è nulla di meglio che conoscerci: i rapporti che si creano tra Governi diversi, tra amministrazioni, tra funzionari facilitano la soluzione di tanti problemi nel medio periodo.

PRESIDENTE. Dottor Silveri la ringrazio molto, è stato esaustivo e di grande aiuto per i nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 5 luglio 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,30



15STC0004510